



# ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI PISTOIA

Presidente: Giovanni Contini

Vice presidente: Francesca Perugi, Alice Vannucchi

Direttore: Stefano Bartolini

Segretario organizzativo/amministrativo: Matteo Grasso

Viale Petrocchi, 159 - 51100 Pistoia - Tel. 0573 359399

[www.istitutostoricoresistenza.it](http://www.istitutostoricoresistenza.it)

[ispresistenza@tiscali.it](mailto:ispresistenza@tiscali.it)

Quota sociale annua:

€ 100,00 associazioni/enti privati (comprende la ricezione di tutte le pubblicazioni di ISRPT Editore)

€ 50,00 sostenitore (comprende la ricezione di tutte le pubblicazioni di ISRPT Editore)

€ 20,00 ordinario (comprende la ricezione della rivista semestrale «Farestoria»)

€ 10,00 studenti (comprende la ricezione della rivista semestrale «Farestoria»)

Il versamento può essere effettuato:

- con Bonifico Bancario sul conto n. 100000000722 dell'Intesa San Paolo filiale Viale Adua intestato a Istituto Storico della Resistenza di Pistoia IBAN IT66Z0306913834100000000722

- con Paypal effettuando un versamento di denaro attraverso il seguente link

[www.paypal.com/donate/?hosted\\_button\\_id=U7CTB99GNKADQ](http://www.paypal.com/donate/?hosted_button_id=U7CTB99GNKADQ)

- con bollettini di Conto Corrente Postale sul numero 10443513

intestato a Istituto Storico della Resistenza di Pistoia specificando la causale;

- oppure con bonifico Conto Corrente Postale IBAN IT30S0760113800000010443513 presso il nostro ufficio in viale Petrocchi n° 159 a Pistoia

Direttore responsabile: Tommaso Artioli

Direttore di redazione: Francesco Cutolo

Segreteria redazionale/editoriale: Daniela Faralli

Redattori: Giulia Bassi, Mireno Berrettini, Costanza Bonelli, Andrea Borelli,  
Pietro Causarano, Federico Creatini, Antonio Fanelli, Chiara Martinelli, Stefano Oliviero,  
Francesca Perugi, Igor Pizzirusso, Giulia Zitelli Conti

Corrispondenti di redazione: Emilio Bartolini, Giulia Bruni,  
Brenda Fedi, Chiara Mugelli, Matilde Vernuccio

*Il presente numero è stato stampato  
con il sostegno della Fondazione CARIPT*



Fondazione  
**Caript**

## **Farestoria** Società e storia pubblica

Rivista semestrale dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea nella provincia di Pistoia

Farestoria è una rivista di storia pubblica che vuole evidenziare l'importanza della ricerca storica, sottolineando il valore e il ruolo sociale della storiografia, e la sua utilità nel contesto attuale, indagando le forme in cui la storia è presente ed è usata nella società: dal consumo culturale agli utilizzi commerciali o politici, senza tralasciare le forme di partecipazione della cittadinanza al processo di costruzione della storia, della memoria, e dei significati del passato.

Nel solco della tradizione su cui si innesta la nuova serie, Farestoria è inoltre una rivista interdisciplinare che accoglie e promuove il dialogo e l'interazione tra approcci metodologici diversi.

Infine, credendo nell'importanza della libera circolazione dei contenuti culturali, i fascicoli precedenti all'ultimo pubblicato saranno rilasciati alla libera fruizione in formato open access sul sito dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Pistoia.

I testi della sezione *Saggi* sono sottoposti a referaggio con il metodo *single blinded*.

Copyright © 2024 by



ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA  
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI PISTOIA

**I.S.R.P.T EDITORE**

Viale Petrocchi, 159 - Pistoia 51100

Tel 0573 359399

In copertina: immagine generata con intelligenza artificiale (strumento ChatGPT, © OpenAI), rappresentante la trasformazione della narrazione storica nell'ecosistema digitale. Creazione realizzata il 12 ottobre 2025.

Il logo dell'Istituto è opera del pittore pistoiese Paolo Tesi e raffigura il monumento equestre a Garibaldi situato nell'omonima piazza cittadina.

Traduzioni, saggi e articoli editi su Farestoria non esprimono necessariamente il punto di vista della redazione, impegnando unicamente gli autori dei testi, che vengono pubblicati al fine di arricchire, attraverso l'informazione, la conoscenza storica che Farestoria vuole preservare portandola alla valutazione e alla comprensione critica delle nuove generazioni.

**PUBLIC HISTORY E NUOVI MEDIA.  
NARRAZIONI, RAPPRESENTAZIONI, RIMOZIONI  
DELLA PROIEZIONE PUBBLICA DEL PASSATO**

*Introduzione*

GIULIA BASSI – CURATRICE

Public History, nuovi media, pratiche di senso.

Ripensare la narrazione storica nell'ecosistema digitale

7

*Saggi*

M. BERRETTINI

Tra bisogno di storia e crisi delle narrazioni novecentesche:

la Seconda Guerra Mondiale nei format digitali di YouTube

21

D. BORSANI, G. POGGIARONI

Storia navale, marittimità e divulgazione: il caso di Italian Military Archives

39

L. MOCARELLI, L. VERGALLO

La costruzione della mostra (fisica e digitale) "Progresso inconsapevole":

come dare sostanza alla public history

55

M. RAVVEDUTO

Il passato è il presente già vissuto: la storia nell'era dei social media

73

T. DI CARPEGNA FALCONIERI

Il canone inverso della storia: alcune considerazioni sull'utilità

di rovesciare i punti di vista

91

*Rubriche*

*Public History*

S. CASELLI, I. PIZZIRUSSO

Videogiocare il passato tra soggettività storiche e memorie precarie:  
il caso di *Martha is Dead* 107

E. PALUMBO

Capire la guerra: la questione israelo-palestinese su YouTube in Italia 117

*Storia orale*

A. AGOSTI

Dal blog al meta-archivio: gli archivi orali online 125

*Comunicare la storia*

A. DE MATTEO

A cena con gli esuli. Risorgimento, fuoriuscitismo politico e alimentazione  
al Museo Nazionale dell'Emigrazione Italiana 139

S. COLACICCO

La Shoah attraverso i social: il caso del Memoriale della Shoah di Milano 145

*Casi studio*

M.A. FUSCO

*Un minuto di Storia*, modello di comunicazione storica televisiva 151

G. GIARDI

Raccontare la storia di uno Stato in podcast. *Storia in Flanella*  
e il ruolo della divulgazione 157

C.C. RUOCCO

Bosco Martese in gioco: indagare la memoria storica attraverso un videogioco 163

*Autori e autrici*

171

## *Introduzione*



# Public History, nuovi media, pratiche di senso. Ripensare la narrazione storica nell'ecosistema digitale

DI

GIULIA BASSI

CURATRICE

Nell'ultima decade, con una vertiginosa accelerazione nel periodo post-pandemico, la sfera pubblica si è radicalmente trasformata, grazie alla diffusione e alla normalizzazione delle pratiche digitali. Accanto ai media tradizionali come la stampa, la radio e la televisione, anche questi profondamente rinnovati, si sono affermati nuovi spazi di comunicazione, come i podcast, i canali YouTube, le piattaforme di streaming, o i social network, che non si limitano a diffondere contenuti, ma plasmano in profondità le modalità con cui il sapere è pensato, costruito, narrato, e poi distribuito e condiviso.

Se sul web un posto importante è occupato dalle scienze, dalla psicologia e più in generale dal costume, un rilievo particolare è assunto proprio dalla storia, che non fa eccezione rispetto a queste modalità di trasmissione. Anzi, al contrario, in questa nuova ecologia mediale, nell'ultimo decennio la domanda pubblica di storia è cresciuta esponenzialmente, come dimostrano studi recenti<sup>1</sup> e il successo di programmi e canali, assumendo forme ibride, talora contraddittorie, ma sempre più pervasive: dalla viralità dei contenuti storici sui social network all'enorme seguito di divulgatori accademici e non, fino alle grandi produzioni transmediali<sup>2</sup>.

---

1 Su questa "fame di storia", oltre al saggio di Mireno Berrettini qui contenuto, si veda l'indagine condotta dalla sottoscritta, i cui risultati sono contenuti in G. Bassi *Quanta storia passa? La ricezione dei contenuti storiografici da parte dei lettori. Un'indagine a campione*, in *Sfogliare il passato. La storia nei giornali italiani*, a cura di B. Bracco, Roma, Viella, 2019, pp. 65-87.

2 Si vedano, solo a titolo di esempio, alcune pagine molto seguite: @history, pagina dedicata alla storia con oltre otto milioni di follower, disponibile al sito: <https://www.instagram.com/history>; @historywithmegs, incentrata sulla storia sociale e femminile, disponibile al sito: <https://www.instagram.com/historywithmegs>; @walkwithsohail di Sohail Hashmi che condivide storie quotidiane legate a tradizioni e cibo locale nell'India storica, disponibile al sito: <https://www.instagram.com/walkwithsohail/>; @TheHistoryPress, che propone articoli, consigli di lettura, curiosità su storia locale e globale, disponibile al sito: <https://x.com/thehistorypress>; Piccole Storie, pagina che condivide curiosità storiche, spesso legate a fatti poco noti, disponibile al sito: <https://www.facebook.com/piccolestorie>.

Tuttavia, in questo contesto, la pratica della comunicazione pubblica di contenuti storici assume un carattere ambivalente. Da un lato, le nuove tecnologie e le piattaforme digitali offrono rare e inedite possibilità di accesso, partecipazione e coinvolgimento del pubblico, espandendo i confini della disciplina oltre i luoghi canonici del sapere storico, tradizionalmente confinata tra i banchi delle scuole, nelle sedi accademiche, nell'editoria divulgativa e, in misura minore, nella televisione<sup>3</sup>. Dall'altro lato, il rischio è quello di una deriva mediatica difficilmente controllabile, segnata da spettacolarizzazione, estetizzazione, semplificazione eccessiva e appiattimento sulle logiche del mercato, fino a trasformare la storia in un prodotto culturale standardizzato e acritico.

Queste pagine e questo volume intendono riflettere su tali tensioni, ponendo al centro il rapporto tra storia, narrazione e media digitali. I saggi qui raccolti non vanno quindi letti semplicemente come esempi, ma come contributi attivi a una riflessione che si articola lungo assi differenti e complementari.

## 1. Uso pubblico, divulgazione, public history: un nodo ancora aperto

In questa stessa cornice si inserisce la questione, tutt'altro che risolta, di che cosa sia la public history – e, in modo distinto, la digital public history: un termine ampiamente utilizzato<sup>4</sup> che, sin dalle sue origini, continua a essere oggetto di definizioni plurime, sovrapposte, talora ambigue<sup>5</sup>, sospeso tra l'identificazione con la divulgazione storica e una più complessa ridefinizione del rapporto tra storia, società e dialogo con il pubblico<sup>6</sup>. Se con la prima accezione, quella divulgativa, si riduce la public history a un'estensione comunicativa del sapere storico su vasta scala, con la seconda si riconosce che essa sia un campo di pratiche collaborative e situate. Al suo interno, la declinazione digitale indica specificamente le pratiche che si sviluppano attraverso ambienti, strumenti, e linguaggi digitali: problematizza i processi stessi di produzione del sapere, le forme narrative e comunicative rivolte alle comunità che incontra e le relazioni

---

com&\_rdr; il popolare canale @laBibliotecadiAlessandria, disponibile al sito: <https://www.youtube.com/@laBibliotecadiAlessandria> (tutti i link sono stati consultati in data 2 maggio 2025).

- 3 A parte le decine di proposte monografiche a tema storico edite ogni anno, si pensi al successo di «Focus Storia», nato come trimestrale nel 2004 e diventato mensile nel 2008, o al celebre programma condotto da Alberto Angela, *Ulisse-Il piacere della scoperta*, in onda su RAI 1 dal novembre del 2000.
- 4 Coniato da R. Kelley in *Public History: Its Origins, Nature, and Prospects*, in «The Public Historian», 1, (1978), pp. 16-28.
- 5 Complessità rilevata da molta letteratura. Tra questi, solo per far riferimento ad alcuni importanti manuali: *Public History. Discussioni e pratiche*, a cura di P. Bertella Farnetti, L. Bertucelli, A. Botti, Milano, Mimesis, 2017; T. Cauvin, *Public History. A Textbook of Practice*, New York, Routledge, 2016; *The Oxford Handbook of Public History*, a cura di J. B. Gardner, P. Hamilton, Oxford, Oxford University Press, 2017; M. Ridolfi, *Verso la public history. Fare e raccontare storia nel tempo presente*, Pisa, Pacini, 2017; F. Sayer, *Public History. A Practical Guide*, London, Bloomsbury Academic, 2015.
- 6 Anche alcune delle proposte arrivate per la call di questo volume, poi scartate, presentavano questa stessa ambiguità.

di potere e di autorità che inevitabilmente implica l'immissione della conoscenza storica nello spazio pubblico.

Che cosa è, dunque, la public history? E che cosa, specificamente, la digital public history? Chi sono i public historians e, nell'ambito digitale, i digital public historians? Quali sono i criteri che distinguono una pratica storiograficamente fondata da un'operazione culturale di intrattenimento o da un semplice uso pubblico della storia?

La confusione semantica è al tempo stesso rivelatrice e foriera di una difficoltà più ampia: quella di riconoscere nella public history non una tecnica, ma una postura epistemologica e, in senso lato, anche politica. Come sottolineano diversi autori, la public history non è riducibile a un semplice fare storia extra-accademico, ma va intesa come un insieme di pratiche che prevedono la condivisione e la creazione di contenuti storici nello spazio pubblico, per e con diversi tipi di pubblico, insieme al pubblico<sup>7</sup>. La digital public history, in questa cornice, non è una disciplina autonoma ma una declinazione della public history che opera con e dentro le infrastrutture digitali, rispettandone vincoli e possibilità. In questa prospettiva, la public history si configura come un campo nuovo ma radicato in pratiche antiche, difficile da definire in modo univoco, che Thomas Cauvin ha rappresentato efficacemente attraverso la metafora dell'albero, "The Public His(tree)", in cui rami e radici rinviano alla collaborazione, all'autorità condivisa, e all'interconnessione<sup>8</sup>. In pratica, la public history è una storia che appartiene al pubblico<sup>9</sup> e che, pertanto, richiede auspicabilmente di costruire un ponte tra la "terra ferma" dell'accademia e "l'arcipelago" delle pratiche partecipative<sup>10</sup>.

La public history, così come la sua declinazione digitale, è chiamata allora a mantenere un equilibrio delicato: da un lato, deve garantire una comunicazione che sappia intercettare pubblici differenti; dall'altro lato, deve scongiurare il rischio di trasformarsi in un prodotto di intrattenimento superficiale, in una fruizione culturale ridotta a consumo, o in una vera e propria "disneyficazione" del passato<sup>11</sup>. In questo senso, il campo si configura come un insieme

---

7 P. Bertella Farnetti, *Public History: una presentazione*, in *Public History...*, cit. pp. 37-56, a p. 46. In proposito si confronti il concetto di "autorità condivisa", in M. Frisch, *A Shared Authority: Essays on the Craft and Meaning of Oral and Public History*, Albany, State of New York University Press, 1990.

8 T. Cauvin, *New Field, Old Practices: Promises and Challenges of Public History*, in «magazén», 2, 1, (2021), pp. 13-44. Vi si legge: «The tree is divided into four parts: the roots, the trunk, the branches and the leaves. These parts are different but belong to an overall system; they cannot exist without one another. While history has traditionally been defined as the rigorous and critical interpretation of primary sources (the trunk), public history is broader and includes four parts. The roots represent the creation and preservation of sources; the trunk is the analysis and interpretation of sources; the branches are the communication of those interpretations; and the leaves are the multiple public uses of those interpretations. The more the parts are connected, the richer and more coherent public history becomes. The structure is not linear; uses (leaves) often influence what we deem important to collect and preserve (roots). The Public His(tree) should not be seen as a purely linear process but rather as an interconnected system», pp. 22-23.

9 J. Evans, *What is Public History?*, 1999/2000, disponibile al sito: [https://bpb-us-e2.wpmucdn.com/sites.middlebury.edu/dist/8/2516/files/2013/01/evans\\_public\\_history.htm](https://bpb-us-e2.wpmucdn.com/sites.middlebury.edu/dist/8/2516/files/2013/01/evans_public_history.htm) (consultato in data 2 maggio 2025).

10 M. Ravveduto, *Il viaggio della storia: dalla terra ferma all'arcipelago*, in *Public History...*, cit. pp. 131-146.

11 Come invita a riflettere Faye Sayer nell'introduzione al suo *Public History...*, cit. Sul concetto di "disneyficazione"

connesso di esperienze *glocal*<sup>12</sup>, dove la dimensione dialogica, la responsabilità della narrazione e la trasparenza metodologica diventano elementi fondativi. L'idea stessa di "pubblico" è un concetto difficile<sup>13</sup>, ambivalente, al tempo stesso uditorio e potenziale co-autore della narrazione storica. Da questa oscillazione deriva la doppia natura della public history, intesa sia come pratica divulgativa che come pratica comunicativa "tridimensionale", potremmo dire.

Il confine tra queste due modalità resta però un nodo storiografico aperto, tanto sul piano nazionale quanto su quello internazionale: mentre la prima si muove entro coordinate tradizionali di trasmissione verticale del sapere, la seconda promuove la partecipazione attiva per una costruzione circolare e condivisa delle conoscenze storiche.

Non è solo una questione di linguaggio o di formato. Certo, l'universo digitale continua a ridefinire in maniera sostanziale le forme della partecipazione e le responsabilità epistemiche della pratica storica pubblica<sup>14</sup> – e questo è ancor più evidente oggi, con lo sviluppo accelerato e poco governabile dell'intelligenza artificiale. Il cuore del problema riguarda infatti la configurazione stessa della relazione. Il pubblico non può essere difatti considerato un fruitore passivo, ma un soggetto interlocutore; e il sapere storico, lungi dall'essere un oggetto chiuso e cristallizzato, si presenta come campo di negoziazione continua. Tuttavia, viene da chiedersi: quando il destinatario della narrazione commenta un video, reagisce a un post, condivide o rielabora un contenuto, si tratta di interazioni fittizie che non contribuiscono al dialogo o possiamo parlare di partecipazione reale? Quali condizioni trasformano un gesto apparentemente marginale – un commento, un like, una breve discussione – in un contributo autentico alla costruzione del sapere storico condiviso?

Parlare di public history significa quindi confrontarsi con la pluralità dei "pubblici"<sup>15</sup>, con il loro rapporto con il passato, in un terreno che è al tempo stesso epistemologico e politico,

---

si veda A. E. Bryman, *The Disneyization of Society*, London, SAGE, 2004.

12 In proposito si vedano: T. Cauvin, S. Noiret, *Internationalizing Public History*, in *The Oxford Handbook of Public History...*, cit. pp. 25-43; S. Noiret, *Note sulle origini della public history italiana ed internazionale*, in «Officina della storia», 21, (2019), pp. 1-15, disponibile al sito: <https://www.officinadellastoria.eu/it/2020/05/07/note-sulle-origini-della-public-history-italiana-ed-internazionale/> (consultato in data 2 maggio 2025).

13 Si confronti in questo senso L. Jordanova, *History in Practice*, London and New York, Oxford University Press, 2000, p. 141.

14 Su questo punto si vedano almeno: S. Noiret, *Storia digitale: quali sono le risorse di rete usate dagli storici?*, in *La macchina nel tempo: studi di informatica umanistica in onore di Tito Orlandi*, a cura di L. Perilli, D. Fiorimonte, Firenze, Le Lettere, 2011, pp. 173-231; S. Noiret, D. Paci, M. Ravveduto, M. Scanagatta, *La storia come bene comune: le nuove frontiere della public history digitale*, in «Passato e presente», 113, (2021), pp. 121-137; *Handbook of Digital Public History*, a cura di S. Noiret, M. Tebeau, G. Zaagsma, Berlin and Boston, De Gruyter, 2022; *La storia in digitale. Teorie e metodologie*, a cura di D. Paci, Milano, Unicopli, 2019; Eadem, *Conoscere è partecipare: digital public history, wiki e citizen humanities*, in «Umanistica digitale», 10, (2021), pp. 235-249; E. Salvatori, *Digital (public) history: la nuova strada di una antica disciplina*, in *Scienze umane, dalla produzione di nuova conoscenza alla disseminazione e ritorno*, a cura di G. Sini, in «RiMe: Rivista dell'Istituto di storia dell'Europa mediterranea», 1, (2017), pp. 57-94.

15 Gli storici pubblici lavorano infatti con utenti di età e contesti diversi, spesso privi di formazione scolastica specifica e di esercizio quotidiano del pensiero storico; si confronti N. Sacco, *Challenges in Explaining Public History to My Friends and Family*, in «Exploring the Past», 21 dicembre 2013, disponibile al sito: <https://pastexplore.wordpress.com/2013/12/21/challenges-in-explaining-public-history-to-my-friends-and-family/> (consultato in data 2 maggio 2025).

e che è in continua, rapidissima, trasformazione. Per questo motivo, concordando con Jill Liddington, il concetto stesso di public history non può che rimanere «scivoloso»<sup>16</sup>. Già nei primi anni Ottanta William H. McNeill aveva mostrato come il senso storico emergesse dall'intreccio inevitabile tra fatti e narrazione, tra selezione e significazione, producendo ciò che egli definiva «mythistory»<sup>17</sup>. Sulla stessa scorta, Hayden White sottolineava negli stessi anni come ogni atto storiografico implicasse scelte narrative e retoriche, rivelando la vicinanza tra discorso storico e discorso letterario<sup>18</sup>. La public history, proprio perché si espone al dialogo con pubblici differenti, è quindi costretta a interrogarsi sul proprio statuto narrativo: non come neutralità, ma come consapevolezza dell'atto storico in quanto costruzione discorsiva.

I saggi di questo volume mostrano bene come la public history e la digital public history non abbiano ancora oggi raggiunto uno statuto disciplinare definito e stabile, e come quest'ultima aggiunga alla prima tanto i vincoli e le opportunità quanto le indeterminanze proprie del digitale. Non sorprende infatti che le proposte pervenute in risposta alla call for papers abbiano rivelato quanto la distinzione tra disciplina e pratica divulgativa resti ancora oggi fragile e controversa. Molti dei contributi selezionati offrono riflessioni importanti sul tema della divulgazione storica nei nuovi media, assumendo spesso questo termine come riferimento principale, ma evitano di confrontarsi direttamente e in modo esplicito con la dimensione fondativa della public history intesa come campo di co-costruzione del sapere storico, come pratica epistemologicamente situata, come processo relazionale che mette in connessione storici, istituzioni, comunità, media e territori.

Dato l'ottimo livello degli storici e dei contributi pervenuti, che cosa rivela, allora, questo quadro? In primo luogo, evidenzia come la public history in Italia resti ancora una disciplina marginale; le riflessioni avviate non hanno ancora evidentemente trovato una piena traduzione nei protocolli metodologici né nell'approccio analitico prevalente della comunità storiografica. In secondo luogo, mostra il rischio che la costruzione della public history si sviluppi secondo parametri eccessivamente selettivi, spesso incavillandosi in definizioni, distinzioni nominalistiche che tendono a produrre pratiche escludenti e autoreferenziali. A mio parere, invece, è proprio l'indeterminatezza teorica e operativa della public history – questo suo essere ancora campo “poroso”, “aperto”, “attraversabile” – a renderla oggi uno degli strumenti più efficaci per intercettare la domanda sociale di storia. In quanto non irrigidita in forme canoniche, il fare storia pubblica può ancora proporsi come spazio generativo, capace di dare voce a soggetti diversi e di rispondere – in modo flessibile e plurale – alle sollecitazioni del tempo presente.

---

16 J. Liddington, *What is Public History? Publics and their Pasts, Meanings and Practices*, in «Oral History», 30, 1, (2002), pp. 83-91, a p. 85.

17 W. H. McNeill, *Mythistory, or Truth, Myth, History, and Historians*, in «The American Historical Review», 91, 1, (1986), pp. 1-10, in particolare p. 8.

18 H. White, *The Question of Narrative in Contemporary Historical Theory*, in «History and Theory», 23, 1, (1984), pp. 1-33, a p. 20; queste considerazioni hanno le loro radici nel suo *Metahistory: The Historical Imagination in Nineteenth-Century Europe*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1973.

È a partire da questa consapevolezza che si struttura il presente lavoro. Non si intende infatti proporre una definizione unilaterale della disciplina o irrigidire i suoi confini, ma abitare le sue stesse contraddizioni, interrogare i suoi canali e le sue pratiche, rilanciare, dentro il tempo presente, la domanda fondamentale sul senso della storia come bene comune, come strumento di cittadinanza, come forma di immaginazione critica.

## 2. Linguaggi e media, dispositivi e forme di fruizione

Come evidenziano le diverse riflessioni di questo volume, il rapporto tra linguaggi, media e narrazione storica è oggi sempre più stretto. La digitalizzazione e le piattaforme hanno profondamente trasformato non solo l'accesso alla conoscenza, ma anche le logiche di produzione, selezione, e circolazione dei contenuti storici. I media determinano infatti quali eventi o quali personaggi del passato debbano essere resi visibili e condivisi e quali memorie debbano invece rimanere periferiche. I mezzi di comunicazione di massa, dunque, sono certamente degli strumenti di trasmissione, ma sono anche dispositivi attivi, che selezionano, ordinano gerarchicamente e suggeriscono, avendo così effetti concreti sulla costruzione del senso storico.

Durante il secolo scorso, a dominare lo spazio pubblico erano i vettori verticali di veicolazione dei contenuti: il libro, la radio, la televisione erano fondate su linearità comunicativa e l'autorità o l'autorevolezza di chi gestiva tali strumenti. Oggi, invece, la scena si presenta completamente differente: le narrazioni, anche quelle storiche, si diffondono orizzontalmente e spesso in modo frammentario. Podcast, webdoc, video brevi, canali digitali e i formati propri dei social network, come *stories* e *reels* di Facebook, Instagram, TikTok, X, o YouTube, impongono codici, scandiscono ritmi interrotti, propongono linguaggi visivi immediati, pratiche di fruizione personalizzate e fortemente connotate dal punto di vista emotivo o ideologico-valoriale. In questo contesto, la scrittura e la comunicazione storica non sono più semplicemente supportate dalle tecnologie digitali, ma vengono costantemente riformulate da queste stesse: la ricerca, l'uso delle fonti, la costruzione dei testi vengono ripensati per ambienti mediali diversi, con effetti che toccano tanto la didattica quanto la divulgazione<sup>19</sup>.

I saggi raccolti in questo fascicolo mostrano chiaramente queste dinamiche. Mireno Berrettini, analizzando la rappresentazione della Seconda guerra mondiale su YouTube, evidenzia il permanente interesse del pubblico verso quel tornante storico, sottolineando, al tempo stesso, la capacità delle piattaforme di generare comunità interpretative: in tale quadro, la divulgazione storica digitale diventa insieme veicolo di semplificazione e luogo di una rinnovata domanda sociale di storia, anche su "vecchi temi", ma affrontati attraverso nuove prospettive e nuovi assi valoriali. Davide Borsani e Giulio Poggiaroni evidenziano come i linguaggi digitali possano aprire fattispecie decisamente specialistiche, come la storia navale, a un pubblico più ampio,

---

19 M. J. Galgano, J. C. Arndt, R. M. Hyser, *Doing History. Research and Writing in the Digital Age*, Boston, Wadsworth, 2007, p. ix.

ricordando però come tale processo possa significare semplificazioni e perdite di profondità contestuale. Tommaso di Carpegna Falconieri, riflettendo sulle connessioni tra public history, didattica della storia, intelligenza artificiale e medievalismo, insiste invece su di un innovativo rovesciamento di prospettiva: dal presente al passato, dal pubblico verso lo specialista in un moto circolare. In questa direzione, Marcello Ravveduto richiama l'attenzione sulla trasformazione della storia e di come nell'era digitale venga progressivamente assorbita da logiche mediatiche, diventando racconto emozionale e spettacolare. Luigi Vergallo e Luca Mocrelli, a partire dall'esperienza della mostra fisica e digitale *Il progresso inconsapevole: gli impatti sociali delle rivoluzioni industriali*, tenutasi nel 2019 presso la Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, dimostrano come la mediaticità non sia mai un contenitore neutrale, ma una scelta interpretativa che influenza la percezione collettiva del passato, aprendo alle possibilità di coinvolgimento ma anche ai rischi di estetizzazione.

La sezione delle rubriche contribuisce ad ampliare ulteriormente il quadro delle riflessioni, offrendo casi di studio eterogenei. Angelo Agosti indaga l'impiego dei social network a fini di divulgazione storica; Alice De Matteo esamina la narrazione ibrida che nasce dall'intreccio tra media digitali, linguaggi audiovisivi e pratiche memoriali. Maria Antonella Fusco richiama l'attenzione sulla dimensione performativa delle memorie pubbliche, mentre Giuseppe Giardi analizza la rielaborazione del patrimonio locale e delle identità comunitarie attraverso immagini e codici digitali. Saverio Colacicco, affrontando la rappresentazione della Shoah nello spazio online, mette in evidenza come la visibilità dei contenuti sia selezionata e orientata dalle logiche algoritmiche e dalle metriche di piattaforma. Enrico Palumbo si concentra sui video brevi e sui formati social, sottolineando la loro tendenza a condensare e banalizzare processi storici complessi, come mostra il caso del conflitto israelo-palestinese. Igor Pizzirusso e Stefano Caselli, attraverso l'analisi del videogioco *Martha is Dead* del 2022, ambientato nella Toscana del 1944, riflettono sui limiti e sulle potenzialità del medium videoludico quale forma di narrazione storica. Carmine Christian Ruocco, infine, illustra un progetto scolastico dedicato alla battaglia partigiana di Bosco Martese del 1943, mostrando come il *game design* possa coniugare finalità educative e pratiche di riattivazione comunitaria.

Tra *stories*, pagine personali, musei virtuali, mappe interattive, la digitalizzazione introduce costantemente forme di esperienza inedite che ampliano le possibilità di accesso e incoraggiano la partecipazione di un pubblico non specialistico<sup>20</sup>. Contestualmente, però, genera nuove linee di gerarchia e di esclusione, alimenta ambiguità e favorisce dinamiche di disinformazione: la visibilità del passato risulta, infatti, filtrata attraverso gli algoritmi delle piattaforme e dei motori di ricerca, oltre che sempre più condizionata da logiche di mercato<sup>21</sup>. I format storici di

---

20 Tanti gli esempi riportati dai manuali in circolazione, come quelli citati nella nota 5.

21 Si vedano ancora F. Sayer, *Public History...*, cit., e W. Bryans et al., *Imagining the Digital Future of The Public Historian*, in «The Public Historian», 35, (2013), pp. 8-27; *Handbook of Digital Public History...*, cit.; in questo volume ne parlano i saggi di Berrettini e Vergallo-Mocrelli. Già negli anni Novanta, attraverso un'ampia indagine sociologica sul modo in cui gli americani usavano la storia nella vita quotidiana (famiglia, comunità, religione,

maggior successo su YouTube costituiscono un esempio particolarmente significativo di questi processi: da un lato, sono in grado di stimolare comunità di discussione e di rispondere a un bisogno sociale di storia diffuso; dall'altro, tendono a semplificare, a spettacolarizzare e ad adattare la narrazione ai codici dell'intrattenimento.

Per la storiografia, e non solo per la public history (digitale o non che sia), la sfida è abitare questi spazi senza rinunciare alla complessità. A questa stessa esigenza ha risposto anche la recente conferenza internazionale *Digital Public History in a Divided World: Stories, Collaborations, Complexities, Futures*, tenutasi nel settembre 2024 presso la Queen's University Belfast. Le relazioni hanno infatti posto al centro del dibattito le fratture epistemiche, sociali, e culturali del presente e l'urgenza di una public history capace di trovare linguaggi capaci di reggere le difficoltà, le contraddizioni, i conflitti del reale. La svolta digitale sta impattando in maniera determinante sul lavoro degli storici: i nuovi media e l'intelligenza artificiale non sono solo nuovi strumenti, ma realtà che modificano la natura stessa della ricerca, della scrittura e della comunicazione storica<sup>22</sup>. Allo stesso tempo, non si tratta di contrapporre nostalgicamente vecchi e nuovi media, ma di riconoscere il fatto che ogni linguaggio narrativo sia anche una scelta politica: un modo di distribuire il visibile, di organizzare il tempo, di orientare la memoria collettiva<sup>23</sup>.

### 3. La public history tra pratiche situate e orizzonti globali

Prima di tutto, la divulgazione storica si sostanzia nei luoghi, nelle memorie locali, nelle istanze che emergono dalle collettività. Ed è lì che trova senso. Per questo motivo, la public history non può essere ridotta a semplice divulgazione della ricerca accademica, ma diventa qualcosa di diverso nell'incontro con comunità reali e patrimoni narrativi plurali: «public history comes from somewhere: it is local; it is from “around here”»<sup>24</sup>.

La public history nasce quindi da contesti situati ed è a un tempo connessa a flussi transnazionali e a pratiche condivise su scala globale; è in questo dialogo che mostra la sua natura politica, assumendo il compito di negoziare memorie, riconoscere soggetti, costruire senso di appartenenza su basi storiche. In questo senso, diventa particolarmente interrogativo quanto osserva Berrettini in merito alle possibilità di aggregazione “comunitaria” – anche se virtuale –

---

media), Roy Rosenzweig e David Thelen hanno mostrato come la storia sia selettiva e diseguale nell'accesso; molti degli intervistati percepivano infatti una enorme distanza tra le proprie esperienze storiche e quelle offerte dai media o dalle istituzioni. In *The Presence of the Past. Popular Uses of History in American Life*, a cura di R. Rosenzweig, D. Thelen, New York, Columbia University Press, 1998.

22 È il cuore del saggio di W. Bryans et al., *Imagining the Digital Future...*, cit.

23 Il riferimento è, in senso lato, al concetto di *partage du sensible* (partizione del sensibile) di Jacques Rancière, ossia l'insieme delle modalità con cui una comunità organizza ciò che è percepibile e dicibile, determinando così chi ha diritto di parola e quali esperienze possono entrare nello spazio comune. In J. Rancière, *Le partage du sensible. Esthétique et politique*, Paris, La Fabrique, 2000.

24 *What is Public History Globally. Working with the Past in the Present*, a cura di P. Ashton, A. Trapeznik, London, Bloomsbury Academic, 2019, p. 6.

di tutti coloro che richiedono un racconto diverso, alternativo, sulla Seconda guerra mondiale. Nello specifico, YouTube si configura come un social network a tutti gli effetti, in grado di dare voce a tutti quelli che sono insoddisfatti del racconto istituzionale o canonico del conflitto e desiderosi di conoscere la versione dei vinti o, comunque, una narrazione alternativa rispetto a quella ufficiale. Viene allora da chiedersi: può la diffidenza accademica nei confronti dell'approssimazione propria di questi strumenti comunicativi risolversi in un generale sdegno che lasci vacanti questi nuovi spazi mediatici, privandoli così di un presidio critico?

Allo stesso modo, la public history è stata interpretata come un'opportunità per ripensare i contesti educativi nella loro dimensione pubblica, relazionale, territoriale, riconsiderando le scuole, gli archivi e gli istituti di memoria locale come luoghi di costruzione condivisa del sapere storico<sup>25</sup>. Il dialogo tra uno storico di estrazione accademica come Borsani e un podcaster/content creator come Poggiaroni rappresenta un fecondo esempio di come tra le diverse comunità professionali possa instaurarsi un dialogo costruttivo, consentendo di evitare le degenerazioni sopra richiamate e, insieme, garantire attenzione anche a tematiche, come la marittimità, solo apparentemente specialistiche.

Lo spazio museale ed espositivo si inserisce a pieno titolo in questo quadro, quale luogo privilegiato di configurazione pubblica del passato. Lungi dall'essere un deposito neutrale, esso si configura come dispositivo culturale e simbolico, nel quale si intrecciano pratiche differenti di produzione e di fruizione della storia. Se da un lato il museo è stato tradizionalmente concepito come strumento di divulgazione, con lo scopo di trasmettere la storia secondo modalità lineari, autorevoli e didattiche, dall'altro è stato spesso utilizzato anche come spazio di uso pubblico della storia, piegato a finalità identitarie, celebrative o commerciali, con operazioni di selezione delle memorie funzionali a sostenere discorsi politici, nazionali o logiche "di brand". Qui si gioca la sfida centrale della public history e più in generale della divulgazione storica. Secondo Vergallo e Mocarelli il museo di oggi – soprattutto quello virtuale – non può più poggiarsi solo sull'autorità verticale degli storici ma deve essere il prodotto di una squadra di professionisti che comprenda comunicatori, grafici, informatici, studiosi, fundraiser, per un prodotto scientifico rigoroso ma capace di intercettare l'interesse del pubblico. Carpegna Falconieri parla poi di "canone inverso": il pubblico non è un contenitore da riempire, ma un soggetto che interroga le fonti e rimette in discussione le narrazioni ufficiali.

D'altra parte, è da diverso tempo che la storiografia internazionale insiste sul museo come spazio performativo, in cui i significati vengono continuamente negoziati, prodotti e ri-prodotti<sup>26</sup>. Anche il *Manifesto della Public History of Education* invita a leggere i musei, accanto alle scuole, come luoghi di educazione diffusa e di scambio intergenerazionale<sup>27</sup>. I rischi, certo,

---

25 G. Bandini, *Manifesto della Public History of Education*, Firenze, Firenze University Press, 2021.

26 Ancora F. Sayer, *Public History...*, cit. p. 104.

27 Si pensi all'importante ruolo che giocano gli incontri pubblici con i testimoni di guerre e genocidi. Si confronti ancora G. Bandini, *Manifesto della Public History...*, cit.

ci sono: la mercificazione, l'estetizzazione, il ridurre il passato a spettacolo. Nei casi più efficaci, tuttavia, le pratiche di public history museale e territoriale divengono spazi dialogici, che coinvolgono i visitatori come interpreti, facendosi laboratori vivi di cittadinanza critica. A galla rimane però una domanda, che non a caso attraversa trasversalmente anche i contributi di questo fascicolo: quale ruolo deve assumere lo storico pubblico – e più in generale lo storico, anche quello che non si aggettiva in tal modo – per garantire una comunicazione ragionata e inclusiva, specie quando acquista una portata virtualmente globale grazie al supporto digitale?

#### 4. Conclusioni

Al fondo delle riflessioni qui avanzate si colloca un nodo comune, quello della responsabilità. Fare storia pubblica significa infatti assumere una posizione, non solo rispetto al passato, ma soprattutto rispetto al presente. La mediazione e la comunicazione storica non sono mai neutre, ma vengono costantemente plasmate dalle domande che poniamo, dal pubblico a cui ci rivolgiamo e dalle storie che raccontiamo: ogni scelta narrativa, ogni cornice interpretativa, ogni modalità di restituzione è un atto che produce effetti culturali, sociali, politici<sup>28</sup>.

Perciò Ravveduto ha messo qui in evidenza come lo storico sia chiamato a confrontarsi con un ecosistema narrativo caratterizzato da fretta, emotività, performatività, notiziabilità, mercificazione, dando adito ai rischi di una “post-verità storiografica”, in cui la funzione sociale della storia è soppiantata dalla logica della spettacolarizzazione. La responsabilità dello storico non si esaurisce, dunque, nella comunicazione di contenuti rigorosi, ma consiste anche nella costruzione di cornici di senso che consentano a un pubblico non specialistico di percepire potenziali operazioni manipolatorie. Berrettini evidenzia come le narrazioni frammentarie del XX secolo possano assumere la funzione di strumenti critici, indicando la necessità di un costante rinnovamento dei linguaggi storici affinché restino significativi nel presente. Carpegna Falconieri rilancia, in questa direzione, la questione della rilevanza sociale dello storico, che non può più rifugiarsi in una torre d'avorio, ma è chiamato ad abitare responsabilmente lo spazio pubblico.

Il fascicolo intende quindi contribuire a questo dibattito, offrendo esempi di pratiche diverse attraverso l'uso di una potente risorsa come i media digitali: non un modello unico, verticale, bensì una costellazione di esperienze che moltiplicano gli sguardi e aprono, orizzontalmente, rizomaticamente<sup>29</sup>, a nuove domande e a nuove riflessioni. La conferenza internazionale di Belfast ha rilanciato proprio queste istanze, mettendo al centro la diffusa crisi di fiducia nelle

---

28 Si confronti il concetto di “new academic citizens”, in A. Green, *Back to the Future? Public History and the New Academic Citizen*, in «Public History Weekly», 3, 7, (2015), disponibile al sito: <https://public-history-weekly.org/3-2015-7/back-to-the-future-public-history-and-the-new-academic-citizen/> (consultato in data 2 maggio 2025).

29 Nel senso datogli a suo tempo da Gilles Deleuze e Félix Guattari, in *Rhizome*, Paris, Les Éditions de Minuit, 1976.

istituzioni culturali, le disuguaglianze insite nella produzione e riproduzione delle memorie pubbliche e il dilagare della disinformazione digitale.

In questo nuovo spazio pubblico globale, segnato dalla polarizzazione delle narrazioni e dalla riscrittura strumentale del passato, la storia pubblica, specie quella digitale, dovrebbe quindi assumere un ruolo di difesa della complessità e del pluralismo, disinnescando i dispositivi ideologici e politici, e configurandosi come un vero e proprio – potremmo dire – laboratorio di democrazia narrativa. Così Orli Fridman ha mostrato come le pratiche di *memory activism* nei contesti post-conflittuali e digitali possano trasformare la produzione storica in uno spazio di resistenza e costruzione di legami<sup>30</sup>. Senza invece una consapevolezza critica delle logiche mediatiche, dice Ravveduto, la storia rischia di divenire un veicolo inconsapevole di semplificazioni, retrotopie e nostalgie a carattere intrattenitivo<sup>31</sup>. Come si auspica chi scrive, il futuro di queste pratiche dipenderà dalla capacità della disciplina di mantenersi a un tempo stesso permeabile e rigorosa, accogliendo contributi di diversa natura invece di trincerarsi in definizioni e rigidità metodologiche, adattandosi ai mutamenti di lessici e media, e sfruttando le potenzialità del digitale senza lasciarsene travolgere.

---

30 O. Fridman, *Memory Activism and Digital Practices after Conflict Unwanted Memories*, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2022.

31 Si confronti anche A. Miccichè, I. Pizzirusso, M. Ravveduto, *Il primo libro di didattica della storia*, Torino, Einaudi, 2025, che affronta proprio la necessità di ripensare l'insegnamento e la divulgazione della storia nell'epoca digitale, con attenzione agli strumenti didattici, ai linguaggi dei media e all'alfabetizzazione storica.

# Tra bisogno di storia e crisi delle narrazioni novecentesche: la Seconda Guerra Mondiale nei format digitali di YouTube

DI

MIRENO BERRETTINI

## **Abstract**

Negli ultimi anni la proliferazione di canali YouTube che si occupano di storia ha fatto della piattaforma uno spazio di produzione e negoziazione di racconti e memorie relative alla Seconda Guerra Mondiale. Tra didattica e intrattenimento, i format digitali riflettono una trasformazione del rapporto tra storia, pubblico e media, sollecitando la storiografia a ridefinire il proprio ruolo pubblico.

Parole chiave: Seconda Guerra Mondiale, Storiografia, Memoria collettiva, Storia pubblica, YouTube.

In recent years, the proliferation of YouTube channels dealing with history has turned the platform into a space for producing and negotiating narratives and memories related to the Second World War. Between education and entertainment, digital formats reflect a transformation in the relationship between history, public, and media, urging historiography to redefine its public role.

Keywords: Second World War, Historiography, Collective Memory, Public History, YouTube.

# Storia navale, marittimità e divulgazione: il caso di Italian Military Archives

DI

DAVIDE BORSANI E GIULIO POGGIARONI\*

## Abstract

Il presente saggio analizza il rapporto tra storia navale, marittimità e divulgazione storica, concentrandosi sul caso studio di Italian Military Archives (IMA), un progetto nato su Instagram e consolidatosi su YouTube. Grazie a una combinazione di attendibilità storiografica e strumenti comunicativi innovativi, IMA si è affermato come un riferimento per la divulgazione legata alla dimensione navale, rendendo accessibili al grande pubblico temi spesso percepiti di nicchia. L'analisi evidenzia l'importanza di integrare il racconto della storia navale in una prospettiva più ampia, che intrecci sicurezza, economia e identità nazionale, sottolineando il ruolo centrale del mare per l'Italia. L'esperienza di IMA dimostra come la divulgazione digitale possa intercettare l'interesse per la storia navale e la stessa marittimità, favorendo al contempo una maggiore consapevolezza collettiva. Il saggio si conclude con una riflessione sui limiti e le potenzialità di questo approccio, proponendo un percorso per una più stretta integrazione tra ricerca accademica e comunicazione generalista.

Parole chiave: Storia navale; Mare; Potere marittimo; Divulgazione; Social media.

This essay examines the relationship between naval history, maritime identity, and historical dissemination, focusing on the case study of Italian Military Archives (IMA), a project that originated on Instagram and later established itself on YouTube. Through a combination of hi-

\* Il saggio è il risultato del lavoro congiunto dei due autori. I paragrafi 1 e 4 sono stati redatti da Davide Borsani, quelli 2 e 3 da Giulio Poggiaroni.

historical credibility and innovative communication tools, IMA has become a key reference point for dissemination related to naval affairs, making topics often perceived as niche accessible to a broader audience. The analysis highlights the importance of integrating naval history into a wider perspective that interconnects security, economy and national identity, emphasizing the central role of the sea for Italy. The experience of IMA demonstrates how digital dissemination can intercept interest in naval history and maritime issues, while also fostering greater collective awareness. The essay concludes with a reflection on the limitations and potential of this approach, proposing a pathway for closer integration between academic research and general communication.

Keywords: Naval History; Sea; Maritime Power; Dissemination; Social Media.

## 1. Una panoramica generale

L'Atlante Geopolitico Treccani 2024 ha definito l'Italia come «un Paese a connotazione marittima, le cui economia e sicurezza sono strettamente legate alla sua collocazione geografica, essendo una penisola protesa nel Mediterraneo»<sup>1</sup>. Si tratta di una riflessione poco affrontata nel dibattito pubblico italiano, dove la dimensione marittima è spesso messa in secondo piano rispetto a una visione più terrestre della prosperità e della sicurezza nazionale, che vengono così associate alle vicende continentali anziché a ciò che accade in mare e oltremare. Un'inclinazione, questa, che è ascrivibile a una serie di fattori che non può essere indagata in questa sede. Basti però pensare che anche durante il Fascismo, nonostante la retorica del Mare Nostrum, l'attenzione del regime si concentrava anzitutto sulla dimensione terrestre, come ben evidenziato dalla ripartizione delle spese militari, con un rapporto di circa 2 a 1 a favore dell'Esercito nei confronti della Marina (0,5 l'Aeronautica). Non un caso che, oltre trent'anni fa, un osservatore esterno come Brian Sullivan, lamentasse che «la questione più grave sembra essere la quasi totale trascuratezza dell'insegnamento della storia navale e marittima nelle università italiane. Considerato il riemergere dell'Italia come potenza di rilievo nel Mediterraneo, nei Balcani e nella Comunità Europea, e data la probabile diminuzione della presenza della potenza navale americana nelle acque che circondano l'Italia, è assolutamente nell'interesse della democrazia italiana che i cittadini comprendano tali aspetti della storia della propria nazione»<sup>2</sup>.

L'Italia è infatti tradizionalmente dipendente dal mare sia per l'approvvigionamento energetico e di materie prime – un aspetto accentuatosi ancor più dopo il (progressivo) decoupling dalla Russia in seguito all'invasione dell'Ucraina nel 2022 – sia per la crescita economica

---

1 AA.VV., *Treccani. Atlante Geopolitico 2024*, Roma, Treccani, 2024, p. 28.

2 B.R. Sullivan, *La storia navale e marittima in Italia nel 1994*, in «Quaderni della Società Italiana di Storia Militare», (2014), pp. 69-84.

# La costruzione della mostra (fisica e digitale) *Progresso inconsapevole*: come dare sostanza alla Public History

DI

LUCA MOCARELLI E LUIGI VERGALLO

## Abstract

Il saggio ricostruisce il processo di ideazione e realizzazione della mostra *Il progresso inconsapevole* (Fondazione Feltrinelli, 2019), esempio di Public History orientato alla riflessione critica sulle rivoluzioni industriali. Il percorso espositivo, fisico e digitale, intreccia documenti storici e parole chiave per stimolare una comprensione storica delle trasformazioni del lavoro e della società, mentre il saggio ricostruisce la difficoltà di trasformare la ricerca storica in un prodotto di alta divulgazione per il grande pubblico.

Parole chiave: Public History, ricerca, mostre, rivoluzioni industriali, lavoro

This essay explores the design and implementation of the exhibition *Unconscious Progress* (Fondazione Feltrinelli, 2019), a Public History initiative that critically reflects on the industrial revolutions. The physical and digital exhibition weaves historical documents and key concepts to encourage a deeper understanding of social and labor transformations across time, while the essay reconstructs the difficulty of transforming historical research into a high-quality editorial product for the general public.

Keywords: Public History, research, exhibitions, industrial revolutions, labor, social transformation

# Il passato è il presente già vissuto: la storia nell'era dei social media

DI

MARCELLO RAVVEDUTO

## Abstract:

Il saggio analizza come la storia, nell'era digitale, si trasformi in una narrazione emozionale e spettacolarizzata, dominata dalla logica dei media. Attraverso esempi generazionali e culturali, l'autore riflette sullo slittamento dalla storia scientifica alla memoria mediatica, evidenziando il ruolo degli algoritmi, della nostalgia e della post-verità nella costruzione del passato contemporaneo.

Parole chiave: Memoria; Media; Post-verità; Nostalgia; Public history.

The essay examines how, in the digital age, history is transformed into an emotional and spectacularized narrative, shaped by media logic. Through generational and cultural examples, the author reflects on the shift from scholarly history to media-driven memory, highlighting the role of algorithms, nostalgia, and post-truth in the construction of the contemporary past.

Keywords: Memory; Media; Post-truth; Nostalgia; Public History.

Stavamo passeggiando mano nella mano. Riccardo, mio figlio, undici anni appena compiuti, all'improvviso mi guarda e mi chiede con tono di sfida: «Tu che fai lo storico, mi dici che cos'è il passato?». Devo ammettere di essere rimasto meravigliato dalla domanda. In primo luogo, perché non è un grande amante della storia, in secondo luogo perché non sembra molto interessato al mio lavoro, anzi lo vive con distacco, considerando anche che, a questa età, i suoi interessi sono indirizzati verso altre priorità. Inoltre, il suo *slang* è intriso di termini da videogiatore, alieni per un uomo nato agli inizi degli anni Settanta: «*Bro; chillare, followare*», anche se fino a questo momento ho scansato l'etichetta di *boomer*.

# Il canone inverso della storia: alcune considerazioni sull'utilità di rovesciare i punti di vista\*

DI

TOMMASO DI CARPEGNA FALCONIERI

## Abstract:

Traendo spunto dalle *Nuove indicazioni* ministeriali per l'insegnamento della storia nella scuola italiana (2025), l'articolo propone un approccio metodologico innovativo: ribaltare il punto di vista per stimolare il pensiero critico, risalendo dal presente al passato. Si esplorano connessioni tra Public History, didattica della storia e medievalismo, e si riflette sul ruolo dell'Intelligenza Artificiale nella ricerca e nell'insegnamento storico.

Parole chiave: Metodo storico; Public History; Medievalismo; Didattica della storia; Intelligenza Artificiale.

Taking its cue from the new ministerial indications for the teaching of history in Italian schools (2025), the article proposes an innovative methodological approach: reversing the point of view to stimulate critical thinking, going back from the present to the past. Connections between Public History, History Teaching and Medievalism are explored, and the role of Artificial Intelligence in history research and teaching is reflected upon.

Keywords: Historical method; Public History; Medievalism; History teaching; Artificial intelligence.

\* Questo contributo è pubblicato nell'ambito del PRIN *FRAME-Framing Medievalisms: Historiography, Cultural Heritage, Media Communication and Languages in Italy (1980-2022)* [Codice progetto: 2022HMH5M]; CUP: B53D23001570006], finanziato dall'Unione Europea-NextGeneration EU.

Stampato nel mese di ottobre 2025, in 500 copie  
Tipografia GF PRESS snc – Masotti – Serravalle Pistoiese – PT  
0573 518036 – [www.gfpress.it](http://www.gfpress.it) – [editoria@gfpress.it](mailto:editoria@gfpress.it)